

Le figure retoriche in prosa



A cura di: Michele Renzullo

Le figure retoriche in prosa

LE FIGURE RETORICHE IN PROSA

Source: www.scritturacreativa.org

LE FIGURE RETORICHE FONETICHE In sincerità questa tipologia di figure, riguardando il **legame sonoro tra parole vicine**, è la meno indicata per il testo in prosa. Si potrebbe infatti percepire il legame sonoro tra parole vicine come una sorta di interruzione o di **rallentamento del ritmo** della frase e soprattutto della sua fluidità.

Allitterazione: consiste nella ripetizione della stessa lettera o della stessa sillaba in parole vicine: l'effetto è sia fonetico che grafico. La parola deriva dal latino *adlitterare*: "allineare le lettere". Chi non ha mai sentito il famoso jingle dello spot della merendina Fiesta della Ferrero? "Fiesta ti tenta tre volte tanto" La T si ripete per ben 4 volte!

E quante volte ti capita di usare espressioni come *"far fuoco e fiamme"* o *"in parole povere"*?

Premesso che l'allitterazione, avendo a che fare con i suoni, è più usata in poesia e in musica, in casi particolari la si ritrova anche in prosa, in quanto, con la ripetizione dei suoni nella stessa frase o nelle frasi seguenti, aiuta a creare anche il senso fonetico della situazione da descrivere, in modo che il lettore possa quasi sentire il suono di ciò che si descrive:



"Pigiava potentemente con i piedi." Nota la ripetizione della lettera "p" per far sentire al lettore il rumore dei passi.

Onomatopea: è la riproduzione di suoni naturali tramite il ricorso a termini (reali o inventati) che acusticamente suggeriscono i suoni stessi. L'onomatopea è utile, quindi, per esprimere a parole immagini, situazioni e suoni.

L'onomatopea è una riproposizione fedele di un rumore, di un suono, di un oggetto, di un'azione o del verso stesso di un animale. "bau, miao, chicchirichì" sono onomatopee.

I suoni reali vengono quindi **imitati** il più fedelmente possibile tramite la combinazione di vocali e consonanti (per esempio: *din don dan, toc toc, etciiù*) ma anche tramite l'utilizzo di verbi che riproducono **la sensazione** che esprimono (come "fischiare", "picchiettare", "sibilare", "gorgogliare").

Utilizzata in prosa, l'onomatopea dà al testo un'impressione immediata di **movimento**.

Le figure retoriche in prosa

La ritrovi di frequente nei libri per bambini e nei fumetti; talvolta nella narrativa contemporanea le parole onomatopeiche (vedi, ad esempio, ululati, miagolii, ticchettii) sono preferite alle onomatopee vere e proprie. **Le parole onomatopeiche suggeriscono o ricordano un suono, un rumore o un verso; rendono più vivide le immagini.** Esempi: *“tonfo, rimbombo, tintinnio, acciottolio, boato, sussurro, friggere, tartagliare.”* **Stefano Benni** in *Prendiluna* scrive: *“Sentì un crepitio, simile a quello degli stecchi che bruciano sul fuoco. Poi un tic tac, le ricordava qualcosa. Ecco. Il crepitare erano archi o zampette che si accordavano. Il ticchettio era il battere della bacchetta sullo spartito. Il direttore di orchestra avvertiva i musicisti che era ora di esibirsi.”*

LE FIGURE RETORICHE SINTATTICHE Con le figure retoriche sintattiche il normale ordine sintattico della frase viene modificato e talvolta, grammaticalmente parlando, ne possono derivare delle scorrettezze grammaticali; tuttavia, essendo le figure retoriche sintattiche molto presenti nel linguaggio parlato, capita spesso di trovarle anche in romanzi, novelle, racconti, in special modo nei dialoghi.

Anafora: consiste nella ripetizione di termini uguali all'inizio di frasi consecutive. (Se la ripetizione di termini uguali avviene alla fine di frasi consecutive abbiamo invece l'epifora).

La canzone di **Jovanotti** “Il più grande spettacolo dopo il Big Bang” è un ottimo esempio: *“Altro che il luna park, altro che il cinema, altro che internet, altro che l'opera, altro che il Vaticano altro che Superman, altro che chiacchiere...”* Come dunque si nota **una parola** (ma può avvenire anche con un'espressione intera) **viene ripresa e ripetuta per sottolineare un'immagine, un concetto** e l'effetto sarà tanto più forte quanto più numerose saranno le ripetizioni.

Anacoluto: Combinazione di due espressioni linguistiche, collegate tra loro per il senso ma non armonizzate sintatticamente, così che la prima resta come sospesa.



Pur essendo molto diffuso nella nostra, come in altre lingue, l'anacoluto tuttavia nelle grammatiche è classificato generalmente come errore, e nella stessa **narrativa moderna** sinceramente è poco usato. Al limite lo si ritrova quando **lo scrittore vuole imitare il parlato** o interrompe appositamente il filo del discorso per dar spazio all'irruenza delle emozioni, soprattutto nei monologhi interiori dei personaggi. Troverai l'anacoluto più che altro nel parlato, nei proverbi e nelle frasi fatte (es: *“ mangia che ti passa”*; *“Giorgio, ne parlano un gran bene”*; *“io la frittura non la digerisco proprio”*)

Climax: consiste nel disporre frasi, sostantivi e aggettivi (comunque più elementi del discorso) secondo un ordine basato sulla crescente intensità del loro significato (climax ascendente). Il climax crea un effetto di progressione che **potenzia l'espressività del discorso**. Esempio: *“Il cane afferrò la pantofola, la morse, la tirò, la mangiò, la strappò.”* O ancora: *“Ti penso, ti immagino, ti desidero, ti voglio.”* Con tale figura retorica viene quindi costruita una *escalation* di azioni che sale d'intensità fino al culmine finale, quando avviene la conclusione di una serie di atti.

Le figure retoriche in prosa

Nota questa descrizione che Niccolò Ammanniti fa riguardo all'estate del 1978 in *Io non ho paura*: “Il calore entrava nelle pietre, sbriciolava la terra, bruciava le piante e uccideva le bestie, infuocava le case.” Vi è un'escalation delle azioni compiute dal forte calore che culmina nell'uccisione delle bestie e nell'infuocare le case della gente. Il climax è molto usato in narrativa, aiuta lo scrittore a velocizzare il ritmo del racconto, catturando così maggiormente l'attenzione del lettore, la cui partecipazione emotiva sale o scende a seconda della sequenza delle parole.

Ricordiamo che esiste anche l'anticlimax o climax discendente con il quale si creerà, al contrario del climax, una progressiva attenuazione dell'intensità degli atti narrati. **F. S. Fitzgerald** nel *Grande Gatsby* ti fornisce un magistrale esempio di *climax* e *anticlimax* insieme: “*Il mormorio fremette sull'estremo limite della coerenza, s'inabissò, montò con eccitazione, e quindi cessò del tutto.*”

Zeugma: è una figura retorica che prevede il collegamento di un verbo a due o più elementi o complementi diversi e disomogenei tra loro che richiederebbero, proprio per la loro disomogeneità, ognuno rispettivamente un verbo specifico. Lo zeugma viene spesso utilizzato in narrativa per concentrare e semplificare quanto si sta dicendo, “forzando” un complemento a dipendere da un predicato diverso da quello che invece richiederebbe. Es. “ti ho visto ballare e cantare.” La frase corretta sarebbe: “ti ho visto ballare e sentito cantare.” Se noti più attentamente è come se ci fosse un sottinteso. Anche se la logica richiede più precisione e chiarezza nelle descrizioni, tuttavia il romanzo non è un saggio di matematica e spesso, per esigenze di scioltezza e di imitazione di espressioni del linguaggio comune, possiamo anche permetterci qualche imprecisione (senza ovviamente esagerare). **FIGURE RETORICHE SEMANTICHE** Le figure retoriche di significato, riguardando appunto il significato delle parole, sono le più interessanti sia per le creazioni in poesia che per quelle in prosa, dal momento che consentono di giocare con il valore più profondo delle parole stesse, arricchendo la comunicazione di sfumature e intenti pressoché infiniti. Sono molto usate nel linguaggio parlato e, proprio per la loro grande forza espressiva, sono tutte molto usate in prosa e in narrativa.

Antonomasia: figura retorica che consiste nell'utilizzare un nome comune caratterizzante al posto di un nome proprio, o viceversa un nome proprio caratterizzante al posto di un nome comune. Hai mai sentito l'espressione “*Sei un Adone*” per dire “sei bello” o ancora “*è un Don Giovanni*”? Forse, venendo ai giorni nostri, ti sarà capitato di dire: “Parli tu, manco fossi Brad Pitt.”

Questi sono casi in cui la notorietà dei personaggi citati (Adone, Brad Pitt e Don Giovanni) ha portato il loro nome a **connotare intere categorie** di persone e concetti. In pratica si attribuisce al nome proprio di una determinata persona (Adone, Don Giovanni e Brad Pitt) un significato adattabile ad altri soggetti, a partire dalle **qualità specifiche** di quella determinata persona. “*Fa talmente freddo qui che sembra di stare in Siberia*”, la Siberia, come è noto a tutti, è una zona freddissima della Russia, tanto che Siberia nel linguaggio comune ormai indica un luogo gelido. Ci sono anche esempi ancora più popolari: “*Er pupone*” per antonomasia è Totti o “*L'avvocato*” per antonomasia era Gianni Agnelli. Ovviamente sono antonomasie legate sicuramente al momento e all'ambiente. Ai tempi di mio nonno per indicare un bell'uomo si diceva che fosse *Rodolfo Valentino* o *Alain Delon* (noti sex-symbol del passato). Ma che ne sanno i *millennial*, direbbe qualcuno oggi.

Eufemismo: figura retorica che consiste nel sostituire l'espressione che dovremmo usare in realtà con un'altra di significato più attenuato perché la riteniamo troppo offensiva o cruda. Per esempio, utilizzerò le parole “spegnersi” o “venire a mancare” o “andarsene” per dire “morire”; potrei anche dire “venire alla luce” per intendere “nascere”. O ancora l'espressione “parti intime” per indicare gli attributi maschili o femminili (ah, ho usato ancora un eufemismo ☹️). Come vedi, l'eufemismo smorza l'asprezza o la crudezza di un'espressione usando anche dei sinonimi. Talvolta la parola non viene sostituita ma alterata magari nelle esclamazioni o nelle imprecazioni: “Cristoforo Colombo!” al posto di Cristo:)

Le figure retoriche in prosa

L'eufemismo è **molto utilizzato nel linguaggio comune**, **allevia il tono del discorso** e, con un giro di parole, ti consente di evitare espressioni volgari o dure che potrebbero urtare la sensibilità di chi ti ascolta; l'eufemismo è usato anche in senso ironico riguardo a circostanze o esperienze poco piacevoli o imbarazzanti. Per esempio, se ti viene chiesto come hai trovato un determinato film al cinema, e tu sai di esserti addormentato durante la proiezione, potresti rispondere: "il film non si addiceva molto ai miei gusti personali, per usare un *eufemismo*". L'espressione "*per usare un eufemismo*" è usata sia nel testo scritto che nel linguaggio parlato in quanto serve a evidenziare il fatto che si sta usando un'espressione un po' più gentile di quella che in realtà si vorrebbe usare (in poche parole, si danno istruzioni sul come interpretare la frase).

Iperbole: Il termine iperbole deriva dal greco e significa "eccesso"; si usa un'iperbole ogni qual volta si esagera per eccesso o per difetto nella descrizione della realtà allo scopo di dare maggior credibilità al messaggio che si sta dando.



"È una vita che non ti vedo in giro!" o "il prezzo della benzina è salito alle stelle".

Il concetto viene esagerato fino all'inverosimile. L'iperbole presuppone la buona fede di chi la usa in quanto **viene alterata la realtà**, non per ingannare il proprio interlocutore ma **per rafforzare il senso di quanto si sta dicendo**. "*Avremo ripetuto la lezione almeno un milione di volte!*" (No, tranquillo, non dico a te). Eros Ramazzotti nella sua *Fuoco nel fuoco* così canta:

L'iperbole è usata molto spesso nel linguaggio comune: un uso ricorrente lo si riscontra anche nel linguaggio pubblicitario e giornalistico. Anche nella narrativa l'iperbole viene usata, soprattutto nei dialoghi, sia per aumentare l'effetto negativo del concetto sia per fare apparire lo stesso positivo oltre il dovuto. "...per far salire l'emozione

Salire fino al sole

E.."



"Gianni corse in auto come un missile per arrivare in tempo all'appuntamento con Carla." È palese l'esagerazione per mostrare la fretta di Gianni.

Le figure retoriche in prosa

Ironia: L'ironia è quella figura retorica che consiste nell'affermare il contrario di ciò che in realtà si pensa e si vuol dire, facendo però intravedere tra le righe le proprie reali intenzioni comunicative. L'ambiguità può riguardare una singola parola, un'espressione o una parte di testo anche molto più estesa. Qualche esempio? “ *Bella figura*”, “ *Ma che bravo!*” (a chi magari ha appena detto qualcosa che non doveva dire o risposto male a una interrogazione). “ *Chiara non soffre assolutamente il freddo: solo due maglioni, calzamaglia di lana e scarponcini*” (nonostante la temperatura sia di gran lunga sopra lo zero).

Pur non dicendolo esplicitamente, è chiaro l'intento di far capire che Chiara è freddolosa in modo esagerato. L'ironia è molto usata in letteratura, sia nella poesia che nella narrativa con l'intento di **stimolare il senso dell'umorismo nel lettore**. L'ironia nella maggior parte dei casi è accompagnata da segni di interpunzione di valore *emotivo*, come i (puntini di sospensione) o il !? (punto esclamativo più il punto interrogativo). L'ironia, essendo una sorta di “atteggiamento nei confronti della realtà”, deve essere sempre filtrata dall'autore in modo tale che **si adegui ai valori socio- culturali** del periodo storico della realtà a cui egli si riferisce.

Litote: affermazione di un concetto attraverso la negazione del suo contrario (*non bello*= brutto; *non intelligente*= ignorante; *non promosso*= bocciato).

Può avere lo scopo di **attenuazione** o **enfasi** ma anche di eufemismo o ironia. È una figura simile all'eufemismo, ma si distingue da esso proprio per la presenza di un elemento di negazione (*non*). Come l'eufemismo anche la litote **attenua** spesso “**la carica**” di ciò che si vuole **dire**, perché magari ritenuta troppo cruda od offensiva. La litote è usata molto di frequente **nel linguaggio quotidiano** per soddisfare esigenze di **delicatezza**, per non esporsi con dichiarazioni troppo nette.

Dire per esempio “una zona non sicura” equivale a dire una “**zona pericolosa**”.

La litote smorza la dichiarazione di pericolosità nei confronti della zona. Dire “*Carlo non è un adone*” equivale a dire che Carlo è *bruttarello*. La litote con ironia risponde ad esigenze di delicatezza nei confronti di Carlo, in quanto il giudizio sulla sua bellezza è ammorbidito. La litote è molto usata in prosa e acquisisce un posto particolare nello stile dello scrittore. **Niccolò Ammanniti** in *Io non ho paura* così descrive uno degli amici del protagonista: “*Non era un cima, ma era forte, grosso e coraggioso*” L'espressione “non era una cima” attenua il giudizio nei confronti del teschio (il ragazzino in questione).

Metafora: è una similitudine senza elementi che introducono il paragone (come), in cui non è esplicitato il tratto significativo che accomuna i due termini. Se “Marco è veloce come il fulmine” è una similitudine, “Marco è un fulmine” è una metafora.



Le figure retoriche in prosa

Come si nota, nella metafora vengono accostati due termini in relazione di somiglianza tra loro omettendo i passaggi logici del paragone. Per questo motivo, penso che sia una figura più potente della similitudine. Ricordati che la metafora non è totalmente arbitraria: deve esistere sempre un **rapporto di somiglianza** tra il termine di partenza e il termine “metaforico”. Il significato di una parola viene trasferito dal senso proprio (volpe) al senso figurato (furbizia): sei una volpe =sei furbo/a. È fuori di dubbio l'utilità della metafora per lo scrittore per creare **immagini di forte carica espressiva**, per creare **immagini vivide in una scena**; il **potere evocativo e comunicativo** della metafora stessa sarà tanto più forte quanto più i termini di cui si comporrà saranno lontani nel campo semantico. Lo scrittore può utilizzare esplicitamente la metafora in una singola frase, ma altrettanto per una scena o anche per enfatizzare tratti del carattere di uno dei suoi personaggi. **Stefano Benni** in “*Prendiluna*” ci parla di una corriera che *cigolava* (parola onomatopeica) e *ballava la samba sulle buche*.

Molto evocativa l'immagine della corriera che balla, alla pari di una vistosa e formosa ballerina brasiliana di samba con i suoi ancheggiamenti provocanti.

Paolo Giordano nel suo “*La solitudine dei numeri primi*” scrive che “*sentirsi speciali è una delle gabbie peggiori che uno possa costruirsi*”. L'immagine della gabbia, delle sbarre di ferro, rende maggiormente l'idea di qualcosa da cui si rimane inevitabilmente imprigionati e da cui non si può assolutamente scappare. **Niccolò Ammanniti** in “*Io non ho paura*” scrive: “*la mia bicicletta era un ferro vecchio*”.... o ancora “*la storia dei coccodrilli continuava a ronzarmi in testa...*” Il ferro vecchio richiama alla mente qualcosa da buttare nel vero senso della parola e il verbo ronzare in testa riferito alla “*storia sui coccodrilli*” richiama alla mente l'idea delle mosche fastidiose che quando iniziano a infastidirti non la smettono più. **Giuseppe Pontiggia** in “*Nati due volte*” riguardo alla madre usa la seguente espressione metaforica: “*l'offesa sembrava averla trafitta*”. Il verbo trafiggere richiama l'idea della spada che, infilzata nella carne, provoca un enorme dolore, se non la morte; la metafora utilizzata rende bene l'idea di quanto quella certa offesa abbia colto nel segno. Potrei andare avanti all'infinito, scovando miriadi di metafore in ogni romanzo che mi capita sotto mano: la metafora non per nulla è considerata la “*regina delle figure retoriche*” (ho utilizzato un'altra metafora).

Metonimia: è una figura in cui l'associazione di due termini avviene secondo precise relazioni qualitative. Le relazioni più diffuse sono le seguenti: • **l'effetto per la causa e viceversa:** in pratica si indica la causa per intendere l'effetto. Si dice *l'inverno* per indicare il freddo. Posso poi indicare l'effetto per intendere la causa: posso dire il *sudore* per intendere il lavoro; • **l'astratto per il concreto e viceversa:** • **il contenente per il contenuto:** • **l'opera per l'autore o il produttore per il prodotto** e viceversa: ovvero si indica l'autore per intendere l'opera: posso dire che ho comprato un *Picasso* per intendere un quadro di Picasso;

• lo strumento per la persona che lo usa. Ad es. “*Il primo violino è molto bravo...*” È ovvio che si intende il musicista che suona il violino. • la materia per l'oggetto: posso dire il legno per intendere la nave; porto a lucidare gli argenti intendendo gli oggetti d'argento che possiedo. • il luogo per gli abitanti di quel luogo: posso dire Roma per intendere i Romani. In pratica la metonimia è un tipo di metafora con cui si sostituisce un termine con un altro che abbia con il primo un rapporto di contiguità logica, qualitativa o spaziale. A differenza della metafora, nella metonimia la parola sostituita appartiene allo stesso campo semantico della sostituita, o comunque tra le due c'è un rapporto di causa effetto o di reciproca dipendenza. Riporto qualche esempio: “*Mi piace ascoltare Mozart quando studio*”(le opere di Mozart); “*La gioventù del luogo si raduna per la maggior parte in quel pub*” (i giovani); “*L'intera città è in lutto*” (i cittadini); “*Mi faccio una coppa di gelato e non ci penso più*”(il gelato dentro alla coppa); “*Ti sei divorato un barattolo intero di Nutella da solo?*” (la Nutella nel barattolo); “*Hanno ritrovato il Van Gogh rubato un mese fa*”(un quadro di Van gogh); “*Ho portato Leopardi all'esame*” (le opere di Leopardi); “*stenderò la lavatrice*” (il bucato della lavatrice).

Ossimoro: è una figura retorica che consiste nell'accostare due parole i cui significati si contraddicono; spesso una è un sostantivo e l'altra un aggettivo.

Le figure retoriche in prosa

Capita sovente che i due termini accostati nell'ossimoro siano incompatibili e l'effetto prodotto è paradossale, **un'originale contrasto**.

Immagina il sorprendente effetto stilistico di espressioni come “*Caos Calmo*”; “*Ghiaccio bollente*”; “*Lucida follia*”; “*Buio accecante*” o “*Silenzio assordante*”. Il risultato?

Un effetto che meraviglia, che stupisce o che, come diceva la mia prof. di Italiano al liceo, porta il lettore “allo straniamento o *aprosdòketon*”. **Stefano Benni** in *Prendiluna* scrive: “Da un momento all'altro si aspettava che un'ombra spuntasse dal buio, portando in bocca un piccolo dono crudele, il cadavere di un talpa o un topo straziato. Ma niente si muoveva.” **Francis S. Fitzgerald** nel *Grande Gatsby* utilizza l'espressione tesa gaiezza per sottolineare il tono con cui viene fatta un'esclamazione da uno dei personaggi (Daisy in questo caso).

Similitudine: La similitudine mette in relazione due immagini, collegate fra loro grammaticalmente da avverbi di paragone o locuzioni avverbiali: così...come; tale...quale; a somiglianza di...

A differenza del paragone, i due elementi della similitudine non possono essere intercambiabili, il confronto cioè non vale anche in senso inverso. Per esempio: “*Carlo è lento come una tartaruga*”, è una **similitudine**.

L'immagine della tartaruga, animale noto per la sua proverbiale lentezza, rende ancor meglio l'idea della lentezza di Carlo..



Le persone, gli animali, i sentimenti, le immagini vengono paragonate per **associazione di idee**. “*Sono caduto come un sacco di patate*” ovvero sono caduto in maniera goffa, pesante: il sacco di patate è noto per la sua poca grazia. Dato il suo indiscusso **potere comunicativo ed evocativo** la similitudine è molto utilizzata in prosa: **arricchisce le descrizioni di situazioni, luoghi, personaggi, sentimenti, emozioni**.

Niccolò Ammanniti in *Io non ho paura* così descrive il paesaggio: “*Le colline, basse, si susseguivano come onde di un oceano dorato. Fino in fondo all'orizzonte, grano, cielo, grilli, sole e caldo.*” Poi ancora riguardo al vento si esprime così: “*frusciava nel grano, facendo un suono che assomigliava ad un respiro...*”

Il lettore attraverso le **similitudini** e le **immagini** proposte è molto più portato a viaggiare con la mente, a pensare per immagini.

Giuseppe Pontiggia in *Nati due volte* a proposito del ginecologo della moglie in ospedale dice: “*[...]lui procede ondeggiando come un marinaio ubriaco [...]*” e ancora: “*Eccolo avanzare in corridoio. Viene nella mia direzione con i suoi passettini frettolosi, come un pinguino che dondola sui fianchi...*” Oltre alla scarsa simpatia dell'autore per il ginecologo, le immagini, sia del marinaio ubriaco che del pinguino che dondola sui fianchi, comunicano ancora di più, dicono qualcosa in più, rendono meglio l'idea al lettore dello strano (ridicolo) modo di camminare del dottore.

Le figure retoriche in prosa

F.S. Fitzgerald nel *Grande Gatsby* scrive: *“Comprai una dozzina di volumi su tecnica bancaria, credito e investimenti obbligazionari; e se ne stavano in piedi sullo scaffale in rosso e oro come denaro nuovo di zecca, promettendo di svelarmi i luccicanti segreti che soltanto Mida e Morgan e Mecenate conoscevano.”* Metafore, ossimoro (luccicante segreto) e similitudine, che magnifica immagine eloquente ed evocativa per il lettore che ne esce fuori! *Non c'è pagina di libro che non contenga similitudini: come può un bravo scrittore farsi scappare uno strumento così potente?*

Sineddoche: Questa figura retorica ha notevoli affinità con la metonimia, ma il rapporto tra i due termini in questo caso si basa sulla quantità. In pratica la sineddoche consiste nella sostituzione di un termine con un altro termine che abbia con il primo una relazione di tipo quantitativo (di numero o di estensione). I casi più diffusi sono i seguenti: • il genere per la specie (e viceversa). Un esempio? “il felino” per indicare il gatto; “l'anfibio” per dire la rana; “i mortali” per indicare gli uomini. • il singolare per il plurale: “Il comunista di solito parla così.” Con la parola comunista si intendono tutti coloro che sono comunisti; “l'italiano medio guarda certe trasmissioni.” Con l'italiano medio si intendono tutti gli italiani di un certo livello. • la parte per il tutto. Esempio: “È rimasto senza lavoro e ha 5 bocche da sfamare” (con la parola bocche intendo le persone); “fuga di cervelli dall'Italia”(con la parola cervelli si intendono persone); • un numero determinato per l'indeterminato. Esempio: “durerà per mille anni”. L'espressione mille anni indica un tempo lunghissimo.

Giuseppe Pontiggia in *Nati due volte* scrive: *“Una piccola folla, occhi di curiosità sgomenta, ha fatto il vuoto intorno a noi e si ritrae per farci passare.”* Sono presenti **sineddoche** e **metafora**: eloquente l'immagine degli occhi. Il lettore si figura *degli occhi enormi sgranati, delle iridi di un bianco vivido* che curiose fissano i protagonisti.

Sinestesia: è la figura retorica che consiste nell'accostamento di sensazioni diverse avvertite simultaneamente.

In pratica con la sinestesia vengono associate in un'unica espressione parole che si riferiscono a sfere sensoriali diverse.

Andrea De Carlo scrive: *“Lei ha fatto scorrere le dita sulla cordiera. Il suono che ne è uscito era liquido, brillante e dolce e pieno di riflessi come acqua di musica”*

Penso che la sinestesia sia una figura retorica molto potente ed efficace soprattutto nelle descrizioni, in quanto **coinvolge tutti i sensi** (molto spesso tendiamo a usare solo la vista).

Scerbanenco ne *“I ragazzi del massacro”* parla *dell'ottusa densa vaporosità della nebbia.*

La mia carrellata sulle figure retoriche più importanti e più usate si conclude qui. Considera che non sono tutte, ma quello che veramente importa per uno scrittore, per scrivere in modo persuasivo, è il partire dalle proprie percezioni e stabilire collegamenti originali e suscitare emozioni.

